

la fuqlàra

notiziario del C.A.R.C.

*“Cerchiamo insieme
ciò che unisce
non ciò che divide”*

Giovanni XXIII



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

Copertina di Rino Zapparoli

SOMMARIO

Presentazione *Giovanni Pinti* Pag. 2

IL TERREMOTO A FINALE EMILIA

- Sensazioni e riflessioni	<i>Cesarino Caselli</i>	»	4
- Rifaremo questa città più bella di prima	<i>Stefano Marchetti</i>	»	7
- Il terremoto in diretta. Pagine di storia strappate dalla bassa emiliana	<i>Giuseppe Pederiali</i>	»	8
- Ricordi tra le vecchie pietre	<i>Daniele Rubboli</i>	»	10
- Lettera al Signor Terremoto	<i>Carlo Lucarelli</i>	»	12
- Fuggita!	<i>Laura Lodi</i>	»	13
- Emilia 2012	<i>Maurizio Bettini</i>	»	14
Gnomonica finalese	<i>Giovanni Paltrinieri</i>	»	15
Le avanguardie storiche: sintesi del percorso di storia dell'arte	<i>Giuliana Ghidoni</i>	»	20
Elmo Diegoli e Piero Gigli: finalesi emeriti	<i>Diversi</i>	»	22
La Fuglara	<i>Giovanni Pinti</i>	»	24
Aforismi e citazioni	<i>G. P</i>	»	26
Vita del C.A.R.C.	<i>La Redazione</i>	»	27

La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione speciale de
La Fuglara

REDAZIONE

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali –Finale Emilia MO

Cellulari –: n. 3381110252 - 3667348097

E-mail: circolo.carc@alice.it Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 300 copie

PRESENTAZIONE

Questo numero settembrino esce secondo il calendario stabilito, giorno più, giorno meno. Ma non si tratta di una edizione normale, bensì di un numero speciale, destinato a divenire storico, per le notizie che riporta in buona parte del suo contenuto. Si tratta, ovviamente, degli eventi sismici che hanno sconvolto e sconquassato, fisicamente e moralmente, Finale Emilia e le tante altre note località in pianura padana delle Province di Modena, Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, Mantova, Rovigo.

Ed il C.A.R.C., l'associazione editrice della rivista, è stato profondamente sconvolto da tali eventi, a seguito dei quali ha perso le sue due sedi, in cui fino alla vigilia del primo terremoto, aveva svolto attività (vedi servizio dettagliato in "Vita del CARC"). E conseguenze si hanno anche nella realizzazione pratica del notiziario, almeno per questo numero, perché non è stato possibile procedere con il consueto comportamento di stampa e confezionamento.

A scrivere del terremoto, in raccolta sotto la voce "Il terremoto a Finale Emilia", sono il Presidente del C.A.R.C. Cesarino Caselli con un editoriale, e poi il giornalista del Carlino Stefano Marchetti, lo scrittore finalese Giuseppe Pederiali, il musicologo, giornalista e scrittore Daniele Rubboli, il quale ha pure inviato alla Redazione la "Lettera al Signor Terremoto" dello scrittore parmense Carlo Lucarelli (rintracciabile in rete) e la foto del "Cartello storico" scattata dal finalese Giovanni Barbi.

A seguire due poesie, una con il titolo "Fuggire" della Socia Laura Lodi, l'altra intitolata "Emilia 2012", composta di getto da Maurizio Bettini, Volontario del soccorso – C.R.I., venuto con una squadra da Brescia a prestare soccorso a Finale Emilia; la poesia è stata consegnata casualmente a Caselli.

Passiamo ora a presentare gli altri servizi della pubblicazione.

Lo gnomonista Giovanni Paltrinieri ha scritto "Gnomonica finalese" (l'articolo è stato ricevuto dalla Redazione fin dallo scorso anno), quasi presagio di ciò che doveva accadere all'orologio della Torre dei Modenesi, e perciò testimonianza preziosa.

L'articolo "Le avanguardie storiche: sintesi del percorso di storia dell'arte" di Giuliana Ghidoni contiene il succo del corso di Storia dell'arte, tra lezioni in sede e visite a musei e mostre, che l'autrice ha tenuto nell'Anno Accademico dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia.

"Elmo Diegoli e Piero Gigli: finaliensi emeriti" vuole essere un servizio complementare, con il contributo di diversi, a quanto scritto sull'artista nell'articolo "Elmo Diegoli nella collezione del C.A.R.C.", pubblicato ne La Fuglara di Dicembre 2011.

"La Fuglara" di Giovanni Pinti traccia una breve storia, con i dati più significativi che è stato possibile reperire, di questa pubblicazione, nata precisamente nel gennaio 1971.

"Aforismi e citazioni" è un breve servizio di G. P., che raccoglie due argute ed istruttive notazioni su difetti umani.

Infine, "Vita del C.A.R.C." chiude il numero, riportando notizie ed informazioni, che stavolta sono purtroppo solo negative.

Come sempre, buona lettura ed arrivederci a dicembre prossimo.

Giovanni Pinti

I SIMBOLI DELLA COMUNITÀ, DISTRUTTI O DANNEGGIATI





Il Palazzo Municipale, dopo il primo evento sismico del 20 maggio e dopo il secondo terremoto del 29 maggio, con torretta completamente distrutta e resti messi in sicurezza.

La Torre dei Modenesi, prima e dopo gli eventi.

Il Duomo dei Santi Giacomo e Filippo, prima e dopo il sisma.

Il Castello delle Rocche, lato Via Trento e Trieste, com'era e com'è ridotto.

(Le foto sono di Gianluca Galletti e Giovanni Pinti; il tris della Torre dei Modenesi è stata presa da Internet)

IL TERREMOTO A FINALE EMILIA

SENZAZIONI E RIFLESSIONI

di Cesarino Caselli

ORE 1 - domenica 20 maggio 2012

“Cesare, Cesare, il terremoto” – mia moglie

“Stai calma, rilassati” – io

Non avevo sentito niente. Dormivo profondamente.

“Manca la corrente elettrica” – mia moglie

“Vado” – io

Mezzo addormentato sono sceso a pianterreno a vedere cosa era successo. Era saltato il salvavita.

L'ho riattaccato, sono risalito al primo piano e sono tornato a letto.

“E' stato il terremoto, come hai fatto a non sentirlo; sei il solito pacificone” – mia moglie

“Buona notte” –io

Mi sono riaddormentato.

ORE 4.03 – domenica 20 maggio 2012

“Cesare, Cesare, il terremoto, oh mio Dio” - mia moglie

Questa volta sono sobbalzato sul letto. Il rumore era indescrivibile, ballava tutto: l'armadio, il comò, il letto, i muri; il lampadario oscillava di mezzo metro a sinistra e di mezzo metro a destra.

Ci siamo presi per mano, siamo rimasti attoniti e sbigottiti per un po'. Il momento era difficile.

Mia moglie appena l'onda del terremoto si è attenuata, ha preso una vestaglia ed è corsa giù per le scale.

Io ho messo i piedi giù dal letto, ho preso i pantaloni di una tuta e me li sono infilati, poi ho indossato un pullover e la giacca della tuta e sono andato in bagno. Uscito dal bagno ho fermato con la mano i lampadari di casa che *“volavano”* (aiutato da mio figlio Stefano) e poi sono sceso.

Davanti a casa mia c'è uno *“spiazzo”* ed era pieno di gente vociante; chi imprecava, chi piangeva, chi urlava. Mi sono seduto appoggiandomi al muretto della recinzione di casa. Non stava fermo un attimo, tremava continuamente.

Il mio vicino di casa Albino, che aveva il cellulare moderno, ha visto che l'epicentro del terremoto era Finale Emilia (zona Fruttarola) e che la magnitudo della scala Richter era di gradi 5,9 (dicevano!). Ci teneva aggiornati, minuto per minuto, su quello che accadeva nei dintorni e sotto di noi. Ci diceva che c'era stato un morto a Bondeno e poi altri a S. Agostino. Ci diceva che erano crollate case, capannoni, chiese e monumenti.

Ad un certo punto passa una macchina che dice che dalla strada del nostro Castello non si passa perché è crollato, passa un'altra macchina e dice che è crollata la Torre dei Modenesi, e poi ancora il Duomo, la Chiesa del Rosario, ecc.

Siamo ora a conoscenza, purtroppo, di quello che è successo a Finale quella notte del 20 maggio.

Ma non è finita.

Alle ore 15.18 del pomeriggio c'è stata (dopo non si sa quante scosse nella mattinata percepite o non) un'altra *“botta”* da oltre 5 gradi della scala Richter, che ha finito la devastazione (vedi Torre dell'Orologio ed altro).

Fin dall'inizio del terremoto il pensiero è corso ai figli, ai nipoti, ai parenti, agli amici.

Stavano bene (quelli rintracciati) e le case sembravano a posto. Ho detto sembravano, perché alcuni parenti di campagna hanno avuto la casa disastata o crollata. Per fortuna loro si sono salvati.

La notizia di Finale e degli altri Comuni colpiti dal terremoto ha fatto il giro dell'Italia e del Mondo. Vedi la nostra Torre dimezzata che è diventata il simbolo del terremoto. Sicuramente non è un vanto.

ORE 9 – Martedì 29 maggio 2012

Sono in cortile e mi sto preparando per irrigare il mio orticello.

La scena: ho in mano il tubo per l'irrigazione e sto puntando l'ugello sull'insalata quando, improvvisamente, sento un boato e la terra tremare, ondeggiare. Vedo la casa muoversi e io che sto "ballando" con il terreno; un senso di vomito.

Mia moglie esce di casa urlando: *"il terremoto, il terremoto"*.

Le notizie si rincorrono: colpiti i Comuni di Mirandola, Concordia sulla Secchia, Medolla, Novi di Modena, Rovereto, ecc.

Che disgrazia!

Quando penso che "I SISMOLOGI DEL GIORNO DOPO" – QUELLI UFFICIALI hanno sentenziato: ERA PREVISTO, mi viene rabbia.

Allora posso dire che nel 1986, in occasione di una scossa tellurica che fece cadere un pezzo del cornicione del nostro Duomo, il sottoscritto fece una breve ricerca sugli eventi sismici accaduti a Finale nel tempo. Ebbene, ce n'erano stati diversi e anche a volte disastrosi, ma si è continuato a considerare la nostra zona poco sismica.

E poi si diceva che la Pianura Padana era di origine alluvionale, che eravamo protetti da un mantello di sabbia che stava sotto di noi, che sicuramente ci avrebbe preservati da brutte sorprese.

La sorpresa c'è stata, e che sorpresa!

Personalmente posso dirvi, che in base a queste considerazioni, ero uno di quelli che pensava che il terremoto da noi non sarebbe mai stato catastrofico, ma solo di bassa grandezza; qualche lieve scossa. Ed è per questo che quella notte del 20 maggio ero incredulo e il mio comportamento fu tale da rasentare l'incoscienza.

Ora, sono diventato molto sensibile e ad ogni rumore sospetto, non sobbalzo, ma mi si "drizzano le orecchie". Cerco di fare l'indifferente, ma so solo io quello che sento dentro.

Il mio pensiero va a quelle persone che sono state meno fortunate di me; a quelle che sono state costrette a vivere nelle tende, nei garage, nei container, nelle roulotte; a quelle che vivono ospitate in centri di accoglienza fuori di Finale, perciò lontane dal loro paese; a quelle che hanno perso il lavoro.

Mi sia consentito dire che ho ricevuto tante testimonianze di solidarietà, di affetto e proposte di aiuto.

Mi ha fatto tanto piacere imparare che ex Finalesi vogliono unirsi per dare una mano concreta a Finale.

La vita continua, si dice, ma da parte mia non sarà più la stessa.

Quando penso *"Al mié Final"*, come diceva Piero Gigli, ripercorro la mia vita.

Mi vedo "giovane" agli Obici (a proposito, agli Obici è caduta la torretta con l'episodio della bimba rimasta sotto le macerie, per fortuna finita bene, la chiesa a pezzi, il palazzone inagibile, tante case coloniche crollate o semidistrutte), con forza e vigore, con tanta voglia di fare, impegnato a crearmi un percorso di vita, felice di essermi costruito una famiglia, con una moglie e dei figli ai quali vuoi ed hai voluto bene.

Mi vedo "grande" a Finale, felice nel lavoro, nella famiglia e nell'attività di volontariato al CARC.

Al riguardo ripercorro le tappe di questa "seconda famiglia". Mi vedo in Via Cavour, in

quella sede meravigliosa nel sottotetto. C'erano 90 gradini da percorrere per arrivare in sede. All'inizio si facevano di corsa e poi sempre più piano; questione di età. Quante serate passate in compagnia ed in allegria. Si cenava, si giocava a carte, si faceva musica, si ballava, si faceva cultura e tutto semplicemente *"per il piacere di farlo"*.

Passano davanti ai miei occhi tante persone, tanti amici (qualcuno, purtroppo, non c'è più) che animavano quelle serate. Era tanta la voglia di fare, che qualche volta, presi dalla foga, si litigava, persino, senza rancore però.

Mi vedo in Via Gen. Malaguti e in Via Monte Grappa (ex Corni) alle prese con l'UTE. Rivedo il grande lavoro per l'organizzazione dei corsi, rivedo il grande fermento di Giancarlo per la parte tecnica, rivedo, con ammirazione, i tanti insegnanti che si sono succeduti nelle varie lezioni, rivedo l'attenzione dei nostri numerosi "studenti", rivedo la passione che tutti profondevano affinché tutto potesse funzionare al meglio.

Che esperienza questa Università per il CARC.

Siamo orgogliosi di avere fatto nascere questa "creatura" che ci ha dato tante soddisfazioni e speriamo che ce ne dia ancora tante in futuro.

Mi vedo, adesso, ormai "in tarda età" ad affrontare un problema nuovo: il terremoto. Le preoccupazioni, l'ansia, i tormenti per questo evento non erano stati preventivati. Ora li devo affrontare, con la speranza che le cose non peggiorino.

La vita è cambiata, i comportamenti non sono più gli stessi; tutto viene fatto in funzione di un qualcosa di imponderabile che potrebbe accadere.

Non è facile, ma la caparbità e l'abnegazione di una persona positiva quale sono, mi daranno la forza per andare avanti ed affrontare questa parte della mia vita che mi resta da percorrere. Gli affetti delle persone care saranno indispensabili per pensare serenamente ad un futuro migliore, per me ma anche per gli altri.



RIFAREMO QUESTA CITTÀ PIÙ BELLA DI PRIMA *di Stefano Marchetti*

Quando arrivi a Finale, ti accorgi subito che è cambiato l'orizzonte. Dall'argine sul Panaro prima scorgevi la Torre dei Modenesi e anche il mastio del Castello: il mostro li ha spazzati via. Ora già da lontano ti compare un obelisco: è la gigantesca gru con cui stanno mettendo in sicurezza il campanile del Duomo. Quando arrivi a Finale, oggi, a due mesi e mezzo dal primo choc del 20 maggio, hai perso i punti di riferimento: il centro si è spostato in periferia, e la periferia è diventata centro. Lungo il viale del Cimitero, dove prima si andava a passeggiare, ora è un'infilata di parallelepipedi grigi, blu o verdini, ci sono le banche con le guardie giurate e una coda di persone in attesa, c'è il Cup dell'Usl e nel "container n° 2", proprio di fianco, il centro prelievi. Poi ambulatori medici, e lo sportello Aci, e la società acqua e gas, e il camper delle assicurazioni, e dietro la caserma dei Carabinieri anche le Poste, pure loro nello scatolone di metallo. Alla mattina qui c'è un traffico da ora di punta: un po' come prima succedeva in piazza Garibaldi, nel centro storico, dove adesso troviamo sì e no quattro auto in sosta al sole che picchia.

Tante transenne 'impacchettano' molti edifici: davanti al castello la collinetta di macerie della torre, ma di fronte la facciata del Teatro Sociale è già stata messa in sicurezza. In centro storico la 'zona rossa' si sta comunque riducendo, vari percorsi sono stati riaperti. "Su 5500 sopralluoghi effettuati, sono 1630 le case inagibili a Finale e Massa", spiega il sindaco Fernando Ferioli. Qualcuno ha già avviato lavori, impalcature sono comparse qui e là, qualcun altro attende certezze sui finanziamenti. Restano attive cinque tendopoli ma si sono parzialmente svuotate dopo l'ordinanza che ha imposto il ritorno a casa di coloro che l'hanno agibile: da duemila persone si è passati a 950, per metà immigrati. "Stiamo smantellando due campi: vogliamo chiuderne altri due a settembre, e gli ultimi a ottobre", aggiunge Ferioli. Nel frattempo, 1200 persone hanno presentato domanda per il contributo di autonoma sistemazione, e un primo censimento parla di circa 150 immobili sfitti che potrebbero essere assegnati a chi è senza casa. Ma c'è chi, per paura, dorme ancora in auto o nelle tendopoli spontanee nei parchi.

L'orologio del Palazzo Comunale è fermo alle quattro e tre quarti. La torretta è caduta, al suo posto c'è una copertura di legno: una palizzata alta occupa buona parte della piazza, racchiudendo un cumulo di macerie del Municipio. In piazza, a mezzogiorno, passa qualcuno in bici, qualcun altro fa 'ruglét' a chiacchierare. Il sindaco viene salutato con affetto dalla gente: "Siamo con te", gli dicono in tanti. Vari negozi hanno provato a riaprire: "Ma certo si vende appena il 30 per cento di prima", dice il fornaio. "Speriamo che, un po' alla volta, si possa rinascere", aggiunge Patrizia dietro a un bancone di prelibatezze. "Siamo stati chiusi più di trenta giorni, abbiamo riaperto perché crediamo in Finale e nella sua forza", prosegue la barista poco lontano. Sulle vetrine tanti cartelli: "Ricominciamo!", scrive una boutique, "Arriviamo al 50% di sconto perché la nostra sede è di Cavezzo e vogliamo farcela", recita il manifesto del negozio per bambini. Non sembrano esserci però tanti clienti in giro. Qualche saracinesca è abbassata: "Ci trovate a Cento", segnala il profumiere. E su qualche serranda è già comparso l'avviso "Cedesì attività". "Almeno portassero via quelle macerie – dice però un commerciante -. Fanno venire il magone". E come dimenticare i 'colpi' subiti dal mondo produttivo? Ci sono aziende che hanno avuto danni per venti milioni di euro, ceramiche con i forni disallineati, migliaia di lavoratori in cassa integrazione. Già, come si riparte dopo una botta del genere? Ferioli lo sa che ci vorranno forse anni per risalire, e che forse qualcuno se ne andrà di qui, ma ci mette la sua fiducia: "C'è uno spirito meraviglioso da parte dei cittadini, c'è stata da subito la voglia di ricominciare. – dice il sindaco - Io credo che il terremoto ci ponga di fronte a un bivio: dobbiamo vedere in questo dramma l'opportunità per ripensare Finale, dobbiamo avere la possibilità e la voglia di rifare questa città meglio di prima, di creare nuova socialità, nuovi percorsi, nuovi luoghi".

Al bar la Greta ha attaccato a un foglio le prime monetine che i clienti hanno lasciato di mancia: piccoli segni della gioia di ritrovare la quotidianità. E c'è anche Arturo il pompiere, il gigante buono che è diventato uno dei volti dei giorni del terremoto: ha rinviato il matrimonio, il suo bimbo nascerà a metà settembre. "Io lo vorrei chiamare Magnitudo, dà un senso di potenza... – dice con un sorriso – Ma penso proprio che lo chiameremo Vittorio Maria, come mio papà". E il suo arrivo sarà il segno della vittoria della vita. In questa Finale che ha tanta voglia di vita.

IL TERREMOTO IN DIRETTA. PAGINE DI STORIA STRAPPATE DALLA BASSA EMILIANA

di Giuseppe Pederiali

Ci stiamo accorgendo di quanto sono preziose le pagine di storia che fino a ieri sfogliavamo quasi con indifferenza, abituati ad averle davanti, ma senza lo stimolo di andare a leggerle, rivisitarle. Pagine polverose, con evidenti i segni lasciati dal tempo, ancora belle perché scritte in epoche che, seppure terribili (e quando mai la storia degli uomini non è stata terribile?), sapevano perlomeno distinguere il bello dal brutto. Adesso che il terremoto ha strappato dal libro della Bassa molte di queste pagine, ci accorgiamo di quanto belle e preziose fossero, e utili, se non altro per riconoscerci. Arrivavo da Modena a Finale Emilia e il primo impatto, una sorta di copertina del suddetto libro, ce l'avevo in Largo Cavallotti, un tempo Bacino della Chiusa, ovvero il porto fluviale. Sino alla fine dell'Ottocento: la chiesa di Nostra Signora della Chiusa, a sinistra la Torre dei Modenesi (quella dell'orologio diventato famoso per aver voluto, prima di crollare, mostrarsi spaccato in due, senza lancette, a palla ferma), a destra, laggiù, il Castello Estense con la torre Marchesana e il Mastio dominante. Scomparsi da molti anni il Bacino della Chiusa e la Chiesa di Nostra Signora (al loro posto: la strada asfaltata con aiuola centrale e una casa d'abitazione con negozio), mi restavano comunque la Torre dei Modenesi e il Castello. Ieri. Oggi guardo un cielo senza torri e campanili, perciò senza storia, senza religione, senza identità.

Non un monumento antico di Finale Emilia, di Mirandola e degli altri paesi della Bassa si è salvato dal terremoto che sembra aver mirato proprio alla storia antica, quasi con l'intenzione di cancellarla, ridurci, anche fisicamente, al villaggio globale che già rischiavamo.

L'indomani della prima grande scossa, a metà via Trento e Trieste, transennata dalla protezione civile, la troupe di una televisione nazionale ha piazzato una postazione fissa con la telecamera puntata sulla Torre Marchesana del Castello Estense (gioiello degli architetti Bartolino da Novara e Giovanni da Siena), già per metà crollato. I bravi operatori tv, un poco artiglieri e un poco sciacalli al servizio dello spettacolo, aspettavano solo che della Torre Marchesana ne crollasse un altro pezzo. La seconda grossa scossa del terremoto (forse sponsorizzato da qualche rete tv) è arrivata puntuale, di giorno, con la luce giusta, una bella nuvola di mattoni, coppi e polvere, perfino con il sonoro di un sommerso boato e le grida della gente.

Ecco, questo della Bassa emiliana è stato il terremoto in diretta, con una attenta regia della natura.

Scarso il contributo di attori, generici e comparse. La gente emiliana non fa scene, non piange, non strilla. Si arrabbia se nessuno dà una mano, si offende se qualcuno la pietisce, si arrotola le maniche e comincia a lavorare, con orgoglio e buona volontà (fin troppo presto: ma chi poteva prevedere che invece delle normali piccole scosse di assestamento sarebbe arrivato un secondo terremoto?). Facce asciutte. I pochi che strillavano e piangevano erano marocchini o indiani. Più che giustificati, naturalmente, ma a ciascuno il suo.

La televisione ha parlato di Emilia-Romagna. Questa è Emilia (la Romagna è un'altra roba), con un pezzetto dell'Oltrepo lombardo. Precisamente la Bassa. Regione non segnata sulle carte. Geograficamente la sponda destra del Po, giù fin verso le città che furono le piccole splendide capitali del Rinascimento: Ferrara, Mirandola, Correggio, Modena, Carpi, Reggio, Parma. Il terremoto ha colpito soprattutto la Bassa ferrarese e modenese. Ma più che dalla geografia, si capisce la Bassa dalla letteratura: è la terra raccontata da Cesare Zavattini, da Giovannino Guareschi (a

proposito, anche la chiesa di Brescello, quella di Don Camillo, è stata danneggiata), da Antonio Delfini. Specialmente campagna, ma anche fabbriche.

L'ha descritta bene Delfini: "Da poco era entrato in quella parte della pianura, chiamata la Bassa, la cui vegetazione rigogliosa, coi campi simmetricamente divisi da lunghi filari di alberi vitati, e di tanto in tanto cosparsi di pioppe cipressine, dà l'idea di un'enorme infinita città signorile, mai apparsa e mai distrutta, la cui fondazione venne rimandata migliaia di anni fa ad epoca migliore a tempi più felici".

Riguardo gli uomini (e le donne) cito il mio "L'Osteria della Fola": "In quella contrada sontuosa e terragna che tradizionalmente è detta la Bassa, vive una stirpe di uomini che sa tenere i piedi bene dentro la propria terra e la testa tra le nuvole, magari fino a sfiorare la luna".

Gente abituata a farsi rispettare, ad accogliere e aiutare gli altri, con generosità. Che non vuole elemosine, e che non vuole essere dimenticata.

N.d.R. - Pubblicato da AVVENIRE il 1° giugno 2012

L'immagine che segue è un cartello, appeso da persona spiritosa all'incrocio di via Rovere di Finale Emilia, che mette bene in luce un aspetto positivo e un po' sfottente del carattere emiliano, a prescindere dalla molta retorica che si continua a fare sul modo in cui gli emiliani hanno e stanno affrontando i terremoti del 20 e 29 maggio, e le loro drammatiche conseguenze



RICORDI TRA LE VECCHIE PIETRE

di **Daniele Rubboli**

E' incredibile come di fronte alle pietre frantumate siano schizzati nelle mente ricordi che temevo perduti.

Ad esempio, una trattoria da battaglia, sicuramente nel centro di Finale Emilia, o appena dietro qualcuna delle sue chiese, dove mi fermai qualche volta avendo impegni scolastici nel pomeriggio.

Non ricordo cosa riuscivo a mangiare, con pochi spiccioli, ma ricordo l'oste, grande e grosso come il mito richiede.

Mi sono guardato attorno, nei giorni che ho attraversato le ferite profonde di questa città, e non ho recuperato memoria del suo indirizzo.

Finale Emilia andava giustamente orgogliosa della sua Torre dell'Orologio che nessuno conosceva, come pochissimi avevano coscienza di questa città beata appoggiata all'argine del Panaro, quasi a confine con l'isolata, bellissima Ferrara.

Il terremoto ha spaccato in due torre e orologio e ne ha fatto il simbolo dell'orrore.

Un simbolo che pareva lanciare un monito terribile: il tempo si è fermato.

Un simbolo che ha portato Finale Emilia negli occhi, sulle labbra, nel pensiero di tutti.

In tutto il mondo. Un'altra insolente, arrogante scossa ed anche il simbolo è caduto: un ultimo grido soffocato dalla polvere. Poi solo il silenzio!

Poco lontano anche la Rocca dei finalesi, costruzione turrita tra le più belle della Bassa Modenese, si è accasciata, denunciando una fragilità che nessuno le avrebbe imputato. Pareva una vecchietta centenaria, vivacissima, lucidissima, svelta ancora nell'aggirarsi per casa e sull'aia, improvvisamente schiantatasi a terra in uno scroscio grottesco di ossa rotte.

La nonna è morta e con lei ricordi e forse segreti che non ci aveva ancora rivelato.

Non l'hanno lasciata sola le 7 chiese, simbolo della devozione antica di questa gente.

Le chiese che avevano raccolto le lacrime dei funerali, gli applausi dei matrimoni, le preghiere grevi di confessioni dell'anima. Tutto sbriciolato.

Anche la sede del CARC, bandiera gagliarda della cultura finalese, che vidi nascere quando ancora pedalavo in braga corta, è costretta a tacere.

L'istinto suggerisce con violenza il grido: "Perché!"; ma il tempo che abbiamo vissuto ci risponde che non lo capiremmo mai. Ma esiste poi un "perché"?

Abbiamo assistito in poltrona, per una vita, ai terremoti e alle alluvioni che hanno ucciso e distrutto ovunque. Spesso fino a pochi chilometri da casa nostra.

Siamo forse noi gli intoccabili?

Cara Finale, dove ho imparato buona parte delle cose che so e dove ho costruito un amore antisismico.

Ho ammirato il silenzio del tuo centro storico dove pareva che anche gli imbecilli con i motorini si fossero pentiti.

Ho ammirato la pulizia delle strade e delle piazze.

Ho ammirato l'ordine delle macerie raccolte.

Ho ammirato la passione controllata del tuo giovane sindaco Ferioli: bello in televisione, bello nelle parole, bello nella lucidità dell'impegno.

E con la mia passione ho augurato scarsa vita e biblici flagelli ai burocrati di professione, e peggio a quelli improvvisati per opportunità egoistica, che non hanno dato il via libera alle mani forti, alle braccia con le maniche rimboccate, alla cosciente determinazione di chi voleva abbattere quello che mai si potrà salvare, ed iniziare a ricostruire.

Finale Emilia non sarà più quella delle nostre raccolte di cartoline. Non sarà la città dei nonni e dei padri. Ma ha tutti i diritti di essere la città dei figli e dei nipoti. Una città

nuova, ricostruita con conoscenze e coscienze aggiornate, che di vecchio e di antico avrà sempre la "razza" della propria gente.

Gente che non piange, che non si siede in attesa che passi la Provvidenza, ma se la va a cercare.

Anche per questo sono convinto che il prossimo anno scolastico vedrà una folla di alunni e studenti guadagnarsi ottimi voti e alte valutazioni. Studieranno tutti con un impegno che non hanno mai avuto perché sanno che è quello il loro modo per ricostruire.

Il cimitero è chiuso. In gran parte inagibile come quello di San Felice ed altri disgraziati paesi.

M'incammino nella sera caldissima verso la Trattoria di via Salde Entrà, al n.60.

Il percorso è affollato di ricordi spezzati, maciullati, polverizzati, e vecchie travi nere tendono al cielo la loro impotenza.

Mi coglie una domanda bizzarra: dove sarà finita, in questo macello, la Palpastria?

Chiederò a Giuseppe Pederiali. Magari è sfollata a casa sua, a Milano.

Alla Trattoria Entrà, ex Bottega, ho bevuto la mia prima Coca Cola.

Ho visto il mio primo programma televisivo (ricordo un fantastico incontro di boxe con Franco Cavicchi, il gigante di Pieve di Cento).

Ho acquistato a fette quel cioccolato che si vendeva a pani e che sarebbe diventato famoso come Nutella.

Qualche volta l'ho anche oltrepassata fino al pozzo di Maura.

Anche Maura è con me in questa notte di ferragosto. E ci sono gli amici di sempre: Giovanni e Carla Barbi, la cui casa, a Finale, è rimasta in piedi, ma si sono schiantati i mobili con le belle fragili cose di famiglia.

Abbiamo cenato annaffiando con due bottiglie, in quattro.

C'era tanto verde attorno a noi e vecchie solide cose da contadini, botti comprese.

Il gestore ha una gentilezza innata, un occhio infallibile, un tatto che concilia il relax.

Ho mangiato tutto quello che il mio medico curante mi ha proibito.

Ho rinnovato sapori che temevo persi per sempre.

Ho celebrato la gastronomia che aveva nutrito la mia giovinezza e me ne sono andato felice, rinvigorito, pronto a ricostruire qualsiasi cosa con una gran voglia di prendere a calci in culo il terremoto, gridandogli: ma che cazzo vuoi, terremoto di merda?!

LETTERA AL SIGNOR TERREMOTO**di Carlo Lucarelli**

Gentile Sig. Terremoto,

c'è una cosa che non hai capito della mia terra, ora te la racconto.

Per chiamarci non basta una parola sola: Emilia Romagna, Emiliano Romagnoli, ce ne vogliono almeno due; e anche un trattino per unirle, e poi non bastano neanche quelle.

Perché siamo tante cose, tutte insieme e tutte diverse, un inverno continentale, con un freddo che ti ghiaccia il respiro, e una estate tropicale che ti scioglie la testa, e a volte tutti insieme come diceva Pierpaolo Pasolini, capaci di avere un inverno con il sole e la neve, pianure che si perdono piatte all'orizzonte, e montagne fra le più alte d'Italia, la terra e l'acqua che si fondono alle foci dei fiumi in un paesaggio che sembra di essere alla fine del mondo.

Città d'arte e distretti industriali, le spiagge delle riviere che pulsano sia di giorno che di notte e spesso soltanto una strada o una ferrovia a separare tutto questo; e noi le viviamo tutte queste cose, nello stesso momento, perché siamo gente che lavora a Modena, dorme a Bologna, e va a ballare a Rimini come diceva Pier Vittorio Tondelli, e tutto ci sembra comunque la stessa città che si chiama Emilia Romagna.

Siamo tante cose, tutte diverse e tutte insieme, per esempio siamo una regione nel cuore dell'Italia, quasi al centro dell'Italia, eppure siamo una regione di frontiera, siamo anche noi un trattino, una cerniera tra nord e sud, e se dal nord al sud vuoi andare e viceversa devi passare per forza da qui, dall'Emilia Romagna, e come tutti i posti di frontiera, qualcosa dà ma qualcosa prende a chi passa, e soprattutto a chi resta, ad esempio a chi è venuto qui per studiare a lavorare oppure a divertirsi e poi ha deciso di rimanerci tutta la vita... in questa terra che non è soltanto un luogo, un posto fisico dove stare, ma è soprattutto un modo di fare e vedere le cose.

Perché ad esempio qui la terra prende forma e diventa vasi e piastrelle di ceramica, la campagna diventa prodotto, e anche la notte, il mare diventano divertimento, diventano industria, qui si va, veloci come le strade che attraversano la regione, così dritte che sembrano tirate con il righello.

E si fa per avere, certo, anche per essere, ma si fa soprattutto per stare, per stare meglio, gli asili, le biblioteche, gli ospedali, le macchine e le moto più belle del mondo.

In nessun altro posto al mondo la gente parla così tanto a tavola di quello che mangia, lo racconta, ci litiga, l'aceto balsamico, il ripieno dei tortellini, la cottura dei gnocchini fritti e della piadina e mica solo questo, sono più di 4000 le ricette depositate in Emilia Romagna; ecco la gente lo studia quello che mangia, perché ogni cosa, anche la più terrena, anche il cibo, anche il maiale diventa filosofia, ma non resta lassù per aria, poi la si mangia.

Se in tutti i posti del mondo i cervelli si incontrano e dialogano nei salotti, da noi invece lo si fa in cucina, perché siamo gente che parla, che discute, che litiga, gente che a stare zitta proprio non ci sa stare, allora ci mettiamo insieme per farci sentire, fondiamo associazioni, comitati, cooperative, consorzi, movimenti, per fare le cose insieme, spesso come un motore che batte a quattro tempi, con una testa che sogna cose fantastiche, però con le mani che davvero ci arrivano a fare quelle cose lì, e quello che resta da fare va bene, diventa un altro sogno.

A volte ci riusciamo a volte no, perché tante cose spesso vogliono dire tante contraddizioni. Che spesso non si fondono per niente, al contrario non ci stanno proprio, però convivono sempre.

Tante cose tutte diverse, tutte insieme, perché questa è una regione che per raccontarla un nome solo non basta.

Ora ti racconto quello che siamo, non credere di farmi o farci paura con due giri di mazurca facendo ballare la nostra terra; io questa terra l'amo e come mi ha detto un infermiere di Mirandola qualche giorno fa... questa è la mia casa e io non l'abbandonerò mai."

Ferrara, 6 luglio 2012

N.d.R. – Autore della lettera è lo scrittore giallista Carlo Lucarelli, nato a Parma, il quale è anche giornalista, sceneggiatore e conduttore televisivo. La lettera ed il cartello sono stati segnalati alla Redazione da Daniele Rubboli, sempre attento a tutto ciò che riguarda Finale Emilia ed i parenti ed amici del posto, con i quali ha una frequentazione senza pause.



FUGGITA!



... alla fine me ne sono andata

*per non vedere più quelle crepe,
indelebili ferite, per sempre
a deturpare l'anima,
per non scorgere piazze deserte
per non udire il tragico silenzio
pervadere le case e le contrade
ed i cortili in ombra
dove solo ieri erano suoni
e schiamazzi di bambini;
via dal brivido del trasalimento
dal rumore delle notti insonni
per la paura e per l'incertezza,
via dalla polvere acre
penetrante sudario sceso
sullo spirito, sulla storia*

*... fuggita, alla fine sono fuggita
inutilmente!*

*nel mio bagaglio mi son portata appresso
l'eco profondo del boato
il terrore di quel sonno scosso
e i volti mesti degli anziani,
attoniti occhi rossi di sgomento
nell'impotenza dell'agire;
gli spazi svuotati dei ricordi,
i giovani smarriti nel vuoto;
mentre un dolore inedito minaccia
che dalla mia finestra non vedrò
il piccolo mio mondo come prima,
il cuore graffiato e lacerato
schacciato nelle crepe delle case
come sono profonde nell'aridità
le fenditure della mia terra arsa.*

Laura Lodi



EMILIA 2012

*Finale Emilia una storia vera
sfociò in una notte di primavera
la terra trema per molti istanti
molto spavento e bimbi tremanti.*

*La gente urla in una notte scura
trema la terra e fa ancora paura
cadono i tetti e i campanili
crollano le case ed anche i fienili.*

*Sembra la guerra in un sol momento
sui volti segnati dallo spavento
la gente si chiede come faremo
siamo da soli e noi dove andremo.*

*Ma tutta l'Italia in un solo istante
si mette in moto in modo esaltante
si montano le tende si aprono i campi
si ricomincia ad andare avanti.*

*Arrivan di notte le luci blu
migliaia di uomini venuti quaggiù
ad aiutare senza pretese
chi in questo dramma ne ha fatte le spese.*

*Il caldo tremendo ci fa sudare
ma noi si continua a lavorare
caschetto sul capo sudore sul viso
ma sui nostri volti c'è sempre un sorriso.*

*La sera stanchi di tanto lavoro
torniamo alle tende per un ristoro
si canta si ride noi siamo felici
è bello trovarsi tra tanti amici.*

*Ma ora è tardi andiamo a dormire
domani alle sette ci dobbiamo svegliare
si ricomincia non abbiamo orari
questa è la vita di noi volontari.*

*Ma la cosa più bella
di tutta la storia
che finalmente
rimane memoria.*

Maurizio Bettini

*Questi versi sono stati composti di getto da un Volontario del Soccorso
Croce Rossa Italiana di Brescia.

GNOMONICA FINALESE

Recentemente sulla “Fuglara” ho trattato dell’orologiaio finalese del Settecento Geminiano Marsciani, e di due orologi da lui firmati che appartengono ora ad altrettanti importanti collezionisti milanesi.

Poi – sempre a proposito del Tempo – è seguito un articolo sugli Orologi Meccanici pubblici di Finale: opere non eccezionali e nemmeno tanto antiche, tali da potersi considerare l’ultimo anello evolutivo di una scienza che nei secoli è andata sempre più raffinandosi.

Il presente articolo che chiude la “Trilogia” si occupa invece della “Gnomonica finalese”, cioè le testimonianze presenti o passate di Orologi Solari e Meridiane, che ci sono pervenute direttamente, oppure documentate da foto, oppure ancora testimoniate oralmente da alcuni nostri concittadini oggi non più giovanissimi.

Prima di iniziare la trattazione di tali reperti, è doveroso fare alcune precisazioni di ordine generale. La *Gnomonica* è la scienza che studia il moto apparente del Sole al fine di determinare l’ora per mezzo dell’ombra di uno *gnomone* su un quadrante. Lo gnomone è solitamente un’asta metallica fissata opportunamente in parete, allineata con l’asse terrestre. Sul quadrante è tracciata una serie di linee orarie calcolate in funzione dell’orientamento che ha la parete che lo ospita. Dunque, su qualunque parete è possibile realizzare un Orologio Solare, ed il medesimo funzionerà per tutto il tempo che il Sole illuminerà quella porzione di muro. Va da sé, che una parete volta ad Est fornirà soltanto le ore del mattino, mentre per una esposta ad Ovest si leggeranno le ore del pomeriggio: l’esposizione ottimale risulta dunque quella di Sud, capace di ricevere all’incirca la tracciatura di una decina di ore. Questa scienza è nata con l’uomo, in quanto sin dagli albori della civiltà egli ha cercato di frazionare in ore la giornata, al fine di rendere più funzionale la sua intera esistenza. Da che mondo è mondo, ogni comunità umana si è imposta delle regole, prima fra queste un unico riferimento orario affinché ad esso tutti possano allinearsi per organizzare l’attività quotidiana. L’Orologio Solare sin dalla più lontana antichità ha svolto ottimamente questo compito, sia per usi religiosi regolando i momenti di preghiera, sia per quelli civili, regolando ordinatamente ogni attività cittadina. Il campanile della chiesa, la Torre Civica, disponevano di un dispositivo acustico – la campana – affinché dal silente orologio derivasse un avviso capace di informare l’intera comunità. Il binomio “Orologio Solare” e Orologio Meccanico”, era d’obbligo, in quanto l’uno forniva il perfetto orario quando il Sole proiettava sul quadrante l’ombra dello gnomone; l’altro pur dipendendo dal primo, garantiva la conoscenza dell’ora nelle giornate nuvolose e nel periodo notturno. La “messa a punto” della macchina era veramente importante, visto che in passato non c’era il segnale della Rai a dare l’ora esatta. E così fino a tutto l’Ottocento ogni centro abitato - piccolo o grande che fosse - aveva un proprio segnatempo solare che svolgeva la sua importante ed esclusiva funzione; poi, con l’avvento dei moderni sistemi di trasmissione, la maggior parte di queste testimonianze sono andate rapidamente scomparendo.

Le antiche presenze gnomoniche finalesi sono oggi purtroppo alquanto esigue, e di conseguenza nel descriverle ci dovremo accontentare di pochi esempi e non di eccezionale qualità. In tali descrizioni si parla di “Orologio Solare” e di “Meridiana”: nel primo caso lo strumento fornisce un certo numero di ore nel corso della giornata; nel secondo esso indica soltanto l’istante del Mezzodì. E’ da tenere presente, che uno strumento solare indica solitamente l’ora del luogo, la quale diverge da quella dei nostri moderni orologi da polso per due motivi fondamentali:

A) Il Sole non ha cadenze quotidiane costanti di 24 ore nel battere il Mezzodì, ma è soggetto ad una variazione che nel corso dell’anno sfiora i trenta minuti. B) Esiste una differenza in longitudine tra Meridiano locale e quello del Fuso. Soltanto attraverso un apposito calcolo è possibile determinare la differenza quotidiana tra Tempo Locale e Tempo del Fuso.

OROLOGIO SOLARE SULLA "TORRE DEI MODENESI"



La Torre dei Modenesi reca sul fronte, in alto, la grande mostra dell'Orologio Meccanico. Alla stessa altezza, sul fianco, vediamo oggi un gnomone posto perpendicolarmente alla parete, forse collocato in tempi non troppo antichi in sostituzione di uno precedente. In parete - come del resto si può notare in vecchie foto e antiche pitture - resta traccia di una zona biancastra: debole avanzo del quadrante che un tempo esisteva. Sappiamo per viva testimonianza che nell'immediato secondo dopoguerra, nel corso di un generale restauro esterno, si è provveduto a togliere una porzione intonacata ormai del tutto vuota di iscrizioni: certamente l'ultima pallida testimonianza di uno strumento solare atto a fornire il preciso orario all'Orologio Meccanico. Una vecchia cartolina mostra appunto questo flebile avanzo ormai del tutto inutilizzabile.

MERIDIANA VERTICALE DEL PALAZZO DELLA GUARDIA



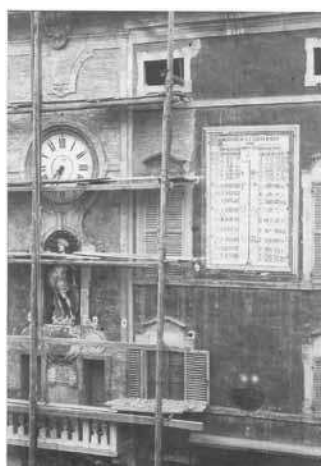
Questo palazzo che conclude Piazza Verdi e da cui si diparte via Cavour, venne realizzato dal Comune di Finale Emilia intorno al 1820 quale sede delle Guardie Civiche; venne venduto poi frazionato ai privati verso il 1946-48. La foto di una vecchia cartolina ci mostra che al secondo piano tra due finestre di sinistra, è presente una Meridiana Verticale. Purtroppo l'immagine non è molto nitida, e lo strumento si scorge a malapena. Per maggior chiarezza riportiamo qui a seguito uno strumento del tutto simile al *nostro*: si tratta della Meridiana Verticale esistente nella piazza principale di Reggio Emilia.

Lo gnomone è costituito da un disco a forma di Sole forato al centro. Il quadrante reca una retta Meridiana verticale a cui fanno corona i dodici segni dello zodiaco. L'istante del Mezzodì locale si ha quando i raggi del Sole passando attraverso il foro gnomonico, centrano la Meridiana.

Essendo poi mutevole l'altezza del Sole al Mezzodì nel corso dell'anno, ne consegue che intorno al 20-21 di ogni mese lo gnomone centra un diverso segno zodiacale, indicando così anche i Solstizi e gli Equinozi.

Per la Meridiana di Finale, a tutt'oggi non ci è dato di saperne l'autore, ma vi sono buone probabilità che si tratti del ravennate Giovanni Zaffi, autore dell'Orologio Solare realizzato a fine Ottocento sulla facciata del Palazzo Comunale di Finale, a cui si riferisce la seguente scheda.

MERIDIANA VERTICALE DEL PALAZZO COMUNALE



RENOVATUM A J. (OANNE) ZAFFI RAVEN (NATENSI) ANNO MDCCCLXXX	
ANNO	ORA
1	12
2	11
3	10
4	9
5	8
6	7
7	6
8	5
9	4
10	3
11	2
12	1
13	12
14	11
15	10
16	9
17	8
18	7
19	6
20	5
21	4
22	3
23	2
24	1
25	12
26	11
27	10
28	9
29	8
30	7
31	6
32	5
33	4
34	3
35	2
36	1
37	12
38	11
39	10
40	9
41	8
42	7
43	6
44	5
45	4
46	3
47	2
48	1
49	12
50	11
51	10
52	9
53	8
54	7
55	6
56	5
57	4
58	3
59	2
60	1

Il Maestro Angelo Sola, ex Sindaco di Finale Emilia, possiede da tempo una vecchia foto (autore G.B. Magni), in cui è ripresa la facciata del Palazzo Comunale nel corso di opere di restauro. Detta foto è stata passata al prof. Giovanni Barbi, matematico e studioso di Gnomonica, il quale l'ha cortesemente inoltrata all'autore di queste righe.

L'immagine risale ai primi del Novecento. I ponteggi interessano la parte centrale della facciata, su cui fa bella mostra di sé il quadrante dell'Orologio Meccanico e appena sotto, la statua di San Zenone protettore della Città. E' evidente che si sta rimuovendo l'intonaco di facciata per lasciare il mattone a vista come è al presente: una volta completata l'operazione, si sposterà il ponteggio, ed inevitabilmente scomparirà il Quadrante della Meridiana Verticale cancellandone ogni traccia. L'ingrandimento della seconda foto ci fornisce tutti i dati necessari per una approfondita indagine. L'intestazione è la seguente:

(OPUS) RENOVATUM A J.(OANNE) ZAFFI RAVEN (NATENSI) ANNO MDCCCLXXX
(Opera rinnovata dal ravennate Giovanni Zaffi, nell'anno 1880)

Giovanni Zaffi era ben noto a fine Ottocento per aver realizzato diverse Meridiane del genere nei territori ravennati e ferraresi. Sua è la Meridiana del cortile del Palazzo Comunale di Ferrara, in Piazza Cavour a Ravenna, sulla chiesa di Guarda Ferrarese (ricostruita una quindicina d'anni fa da Giovanni Paltrinieri).

Nella foto lo strumento mostra frontalmente lo Gnomone, costituito di un'asta metallica terminante in un disco a forma di Sole con foro al centro: un classico delle Meridiane di fine Ottocento.

A metà larghezza del marmo corre una retta verticale, la "Meridiana". Su entrambi i lati è incisa una serie di valori numerici atti a definire nel corso dell'anno i seguenti valori astronomici:

AMPIEZZA DEL GIORNO - AMPIEZZA DELLA NOTTE
ORA DELL'ALBA DEL SOLE - ORA DEL TRAMONTO DEL SOLE

Lo strumento – quando l'indice dello gnomone centra la linea Meridiana – fornisce soltanto l'istante del Mezzodì Vero Locale. A seconda però della diversa altezza solare per tale istante, si hanno mutevoli punti proiettivi nel corso dell'anno. Infatti, la proiezione sulla Linea Meridiana al Solstizio Estivo (21 giugno) si ha nel punto più basso del quadrante, in quanto il Sole assume la sua massima altezza, mentre al Solstizio Invernale (21 dicembre) è nella parte più alta del quadrante perché il Sole è molto basso. Ne deriva, che per una certa data, quando lo gnomone indica il Mezzodì, in dirittura di tale punto in senso orizzontale, si avranno i dati astronomici sopra indicati.

L'intestazione dice "Rinnovata", segno dunque che nel 1880 lo Zaffi la ricostruì al posto di una precedente.

Con molta probabilità la "prima" Meridiana era regolata con "l'Ora Italiana" nata verso il Trecento e conclusasi con l'arrivo dei Francesi alla fine del Settecento. L'Ora Zero non coincideva con la Mezzanotte, bensì con l'istante del tramonto, e si concludeva con le ore 24 al tramonto successivo. Questo azzerarsi continuamente al tramonto, obbligava gli orologi meccanici ad aggiustare ogni giorno di circa un minuto in più o un minuto in meno, a seconda che si andasse verso l'estate o verso l'inverno. La cosa a noi sembra alquanto strana, ma per quei tempi risultava assai comoda, in quanto conoscendo l'ora, sottraendola dalle 24 si sapeva immediatamente quanto tempo restava prima che facesse buio.

Considerando che la foto potrebbero averla scattata ai primi del Novecento, pur avendo soltanto una ventina d'anni di vita, questo strumento era da considerarsi già sorpassato. Esso infatti considerava il Tempo Vero Locale e non quello Medio. Inoltre, nel 1893 era stato introdotto il sistema dei "Fusi" che suddivideva il globo terrestre in 24 fusi assegnando all'Italia quello denominato TEMPO MEDIO EUROPA CENTRALE. Con tale moderno sistema, si perdeva l'ora del meridiano locale, per assumere quello passante ad Est di Greenwich di 15°, detto comunemente "dell'Etna".

OROLOGIO SOLARE NEL CHIOSTRO DEL SEMINARI

Sono molte le persone che si ricordano che nel chiostro del Seminario, sulla parete che volge a Sud, un tempo faceva bella mostra di sé un Orologio Solare di gradevole aspetto. Quella parete faceva spesso da fondale alle molte fotografie che si facevano in quella chiesa in occasione di un matrimonio, di un gruppo di persone in partenza per un pellegrinaggio, per la foto ricordo di "Prima Messa" di un novello sacerdote. Mutati i tempi, trasferiti i preti di Don Orione, anche l'Orologio Solare è scomparso senza lasciar traccia. Dalle molte ricerche sin qui intraprese, non si è ancora riusciti a trovare una sola foto di questo reperto. Ci auguriamo che almeno un lettore ne conservi memoria fotografica e ne segnali l'esistenza: si potrebbe scrivere a tale proposito un articoletto, a tutto vantaggio della storia e della cultura finalese.

MERIDIANA ORIZZ. NELLA CASA DI GIOVANNI BARBI

Il prof. Giovanni Barbi, noto esperto locale di Gnomonica, sta portando a compimento nella sua casa una Meridiana Orizzontale a Camera Oscura. Un foro appositamente calcolato è praticato su una lastra fissata nel tetto, entro cui i raggi solari entrando producono il fenomeno della Camera Oscura. Ne consegue, che al suolo si proietta la vera immagine del Sole, la quale attraversando la Linea Meridiana appositamente tracciata, determina quotidianamente il Mezzodì del luogo. Un esempio del genere, sebbene di dimensioni eccezionalmente grandi, è la Meridiana tracciata da Giovanni Domenico Cassini nel 1655 all'interno della basilica di San Petronio a Bologna: la più grande del mondo. Attendiamo dunque che il prof. Barbi porti a termine il pregevole strumento, al quale seguirà certamente sulla *FUGLARA* una dotta spiegazione.

OROLOGIO SOLARE DI CASA GARUTTI

Nel 1995 il prof. Giovanni Barbi ha calcolato per la parete Sud della casa di Giorgio Garutti (Finale Emilia, via Cappuccini n. 35), un Orologio Solare di dimensioni: base cm 125; altezza cm 155. La realizzazione perfettamente riuscita, deriva da una stretta collaborazione tra il proprietario (che ha posato le cornici esterne, realizzato e posato lo Gnomone di acciaio inox con nodo d'ottone, tracciato le linee orarie e gli ornamenti minori), Giovanni Barbi (per aver fornito le coordinate orarie e un aiuto generico), e il figlio del proprietario Marco Garutti (autore dell'ovale con la veduta del Finale Vecchio ispirandosi ad uno dei quadri di "Ciarapanela").

Un ottimo lavoro questo; purtroppo del tutto isolato nel contesto finalese, in quanto rappresenta la sola moderna opera gnomonica locale: ci auguriamo che altri seguano la meritoria idea di voler realizzato sulla loro parete un segnatempo solare, a tutto vantaggio dell'estetica, e di una cultura scientifica in grado di esprimere egregiamente una didattica di alta qualità.



PER CONCLUDERE

A Finale come altrove, in passato le testimonianze di strumenti solari erano certamente in gran numero, in quanto costituivano l'unico ed insostituibile mezzo per regolare correttamente gli Orologi Meccanici. Poi la modernità stupida ha preso il sopravvento, facendo quasi del tutto scomparire questi preziosi cimeli che per secoli hanno scandito le ore – a volte serene, ma molto più spesso tristi, dell'intera comunità. Ci viene segnalato ad esempio che sino ad alcuni anni fa sopravviveva traccia di un Orologio Solare su una casa privata vicino all'argine del fiume Panaro, poco discosto dall'attuale sala da ballo, sulla strada provinciale prima del ponte. Di ciò oggi non resta traccia, ed è un vero peccato, perché una parte importante della nostra antica cultura si impoverisce di giorno in giorno sempre di più. E' il prezzo che impone il modernismo quando non si accompagna con una adeguata cultura...in fondo, non si può aver tutto dalla vita.....

Giovanni Paltrinieri

N.d.R. – Quest'articolo, che riporta la foto dell'orologio della Torre dei Modenesi e tratta anche dello gnomone esistente sulla stessa parete, è pervenuto alla Redazione nel secondo semestre del 2011.

Nel precedente numero uscito nel marzo c.a. lo stesso autore, con l'articolo "Orologi meccanici finalesi", ha fatto una dettagliata storia della Torre dei Modenesi e del suo orologio.

Il terremoto ha distrutto queste testimonianze di storia finalese, ma rimane, da conservare gelosamente, quanto comparso su La Fuglara, riferito a prima della catastrofe.

LE AVANGUARDIE STORICHE: SINTESI DEL PERCORSO DI STORIA DELL'ARTE

Aprire uno spiraglio sul linguaggio dell'arte contemporanea, creare domande più che dare risposte, suscitare curiosità invece che avversione, mettere in discussione la certezza sul proprio gusto, sottolineare, ancora una volta, che solo conoscendo e capendo si può apprezzare l'arte, così come il mondo: questo era l'obiettivo del percorso di Storia dell'Arte di quest'anno, incentrato sulle Avanguardie Storiche e sui movimenti e gli artisti dei primi trent'anni del Novecento.

La continua ricerca è il dato che contraddistingue tutti gli artisti incontrati, da Picasso a De Chirico, da Matisse a Dalì, da Klee a Man Ray, da Kandinsky a Balla, da Melotti a Malevic. Una ricerca realizzata nel contesto del proprio tempo e con il linguaggio messo a disposizione della scienza e dalla tecnica dell'epoca, dove cultura alta e cultura materiale, il pensiero e la tecnica, trovano, come in ogni momento storico, l'apice della loro sintesi, e la miglior espressione, nell'arte.

Il percorso è cominciato riprendendo l'ultima immagine analizzata l'anno scorso, *Le Bagnanti* di Cezanne del 1906, per poi fare lo scatto in avanti con *Les Demoiselles d'Avignon* di Picasso del 1907, l'opera che convenzionalmente apre la porta all'arte contemporanea, mettendo in discussione e distruggendo l'idea della prospettiva geometrica monocentrica rinascimentale, nata all'alba del ciclo dell'arte moderna, la cui ultima splendente fiammata è rappresentata dall'Impressionismo.

Il passaggio dall'oggetto al soggetto, portando in primo piano la specificità dello sguardo interiore dell'artista, liberato definitivamente dall'esigenza di *mimesis* del reale, è la specificità della pittura Fauve–Espressionista, così come la lucida analisi dello spazio nella sua valenza a quattro dimensioni (alle tre geometriche si può aggiungere quella temporale) è la base delle fasi della ricerca cubista, i cui campioni, Picasso e Braque, proprio dal famigerato quadro delle *Demoiselles*, partono per seguire un percorso parallelo a quello espressionista: da un lato logica e razionalità, dall'altro istinto e irrazionalità sulla scorta dell'ultimo Simbolismo, quello cromaticamente acceso e dolente di Van Gogh e Munch. Se la via della ragione condurrà verso l'Astrazione geometrica, verso le esperienze del Costruttivismo, del Suprematismo e del Neoplasticismo, attraversando la Scuola del Bauhaus, la linea emotivo-irrazionale scoprirà l'Astrazione Lirica e condurrà alla pittura surrealista. Entrambe le strade proseguiranno nel corso del secondo Novecento, allineando movimenti, tendenze e artisti sui due contrapposti versanti.

Tra le Avanguardie Storiche, si è dato poi il doveroso peso alla grande stagione italiana del Futurismo, capace di influenzare altri movimenti internazionali come il Raggismo russo e il Vorticism inglese, ma soprattutto di improntare un nuovo gusto e una nuova estetica.

Infine il Dadaismo, il più dissacrante tra i movimenti d'avanguardia storica, analizzato nelle sue specificità nazionali e nel suo rapporto con la società del tempo, ha introdotto la figura di artista totale, colui che mette compiutamente in pratica l'idea di identificazione di arte e vita, che nasce proprio in seno a Dada. La frattura causata da Marcel Duchamp nei confronti non solo del fare arte in senso tradizionale, ma con lo statuto di artisticità, è il salto del fosso necessario a comprendere come, per affrontare le teorie dell'arte contemporanea, servano codici interpretativi più legati alla semiotica e all'estetica piuttosto che ai canoni di armonia e composizione e alle teorie della pittura. Duchamp irrompe nel mondo dell'arte aprendo prospettive nuove, che saranno recepite e approfondite solo dalle Seconde Avanguardie, quelle degli anni Cinquanta e Sessanta.

Con questa apertura verso tutti i nuovi linguaggi, si è partiti verso la visita al Museo del Novecento di Milano, nella sede dell'Arengario, inaugurata solo alla fine del 2010. La visita parte dalla grande opera di Pelizza da Volpedo *Il Quarto Stato*, di matrice socialista umanitaria e composta con tecnica pittorica divisionista, e giunge fino all'Arte Povera, attraversando sale dedicate agli artisti del Futurismo, alla

stagione del Ritorno all'ordine degli anni Venti, alla pittura Astratto-Concreta dei Trenta, alle diverse declinazioni dell'Informale, alla Pop Art italiana, all'Arte cinetica e Programmata, alla Pittura Analitica e alla Transavanguardia. Una passeggiata agevole, ben indirizzata dall'architettura stessa dell'edificio, sventrato e ridisegnato dagli architetti Rota e Fornasari su un'ideale spirale, dove hanno trovato spazio isole tematiche dedicate alla collezione Jucker, a Giorgio De Chirico, Giorgio Morandi, Fausto Melotti, Arturo Martini, Marino Marini, Lucio Fontana e Piero Manzoni. Ho scelto questa meta per l'ultima uscita, a conclusione di questo ciclo di incontri, perché vi è rappresentata la summa dell'esperienza artistica italiana del secolo scorso, del quale abbiamo analizzato in aula solo i primi trent'anni.

Anche la visita al Magi900 di Pieve di Cento aveva concentrato l'interesse sull'arte italiana, in particolare sulla straordinaria raccolta di bozzetti futuristi esposti in uno degli otto piani espositivi del museo pievese. La mostra permanente esposta nel curioso edificio, in parte recupero di archeologia industriale di un silos granario degli anni Trenta e in parte nuovo "contenitore" innalzato per volere del proprietario Giulio Bargellini, nasce dalla volontà del collezionista privato di proporre al pubblico il suo patrimonio di testimonianze storiche, arricchito nel tempo dagli esiti delle esperienze recenti dell'arte italiana, in tutte le sue espressioni.

La scelta della destinazione della prima visita guidata era caduta su una mostra dal titolo accattivante, *Da Vermeer a Kandinsky. Capolavori dai musei del mondo a Rimini*, a cura di M. Goldin, ma che, nonostante la portata eccezionale delle opere esposte, si è dimostrata di difficile lettura proprio per le scelte del curatore sul percorso espositivo. La visita ha comunque permesso una rilettura della storia dell'arte dal Cinquecento al Novecento, attraverso una carrellata di pezzi d'eccellenza, appartenenti ai momenti fondamentali della pittura europea, così da essere utilizzata come ripasso generale prima del salto verso il XX Secolo.

Un primo appetitoso assaggio di arte contemporanea l'avevamo avuto in occasione di un'uscita "straordinaria", perché fuori dai tempi programmati, per visitare la mostra nel Palazzo dei Diamanti dedicata a Parigi negli anni Venti, luogo ed epoca straordinari per vivacità intellettuale, teatro di un'emancipazione e di una libertà impensabili, e di una stagione artistica e culturale irripetibile. Parigi come centro del mondo, dove tutte le arti si confrontano, dove gli intellettuali trovano stimoli e gli artisti spesso fortuna, prima del definitivo tramonto dell'egemonia culturale europea che svanisce con i primi fuochi della Seconda Guerra Mondiale. Da quelle ceneri poi, l'arte come la fenice, rinascerà dal sangue e dalla sofferenza, mostrando le sue cicatrici nell'Informale e cercando consolazione in nuove forme di figurazione.... ma questa sarà materia di approfondimenti futuri.

Giuliana Ghidoni



ELMO DIEGOLI E PIERO GIGLI, FINALESI EMERITI

Merita un seguito il servizio comparso ne La Fuglara del 15 dicembre 2011, con il titolo "ELMO DIEGOLI NELLA COLLEZIONE DEL CARC", sulla figura – uomo ed artista - di Elmo Diegoli, nella duplice occasione della mostra di alcuni suoi quadri e della donazione al CARC da parte degli eredi Gian Luigi, figlio (socio del CARC) e Annantonia Loi, nipote, di un quadro dell'artista, ritenuto tra i più belli.

Lo spunto è venuto dalla rilettura di un articolo pubblicato ne La Fuglara del lontano settembre 1978, per la penna di Piero Gigli, che ha voluto ricordare l'amico "Elmo", morto il 17 aprile dello stesso anno a Milano e tumulato nel cimitero di Finale Emilia. Al pezzo di Gigli facciamo seguire uno scritto della figlia Maria Giuseppina Diegoli, sposata Loi, madre di Annantonia, pubblicato ne La Fuglara del 6 aprile 1980, dal quale traspare la sensibilità dell'autrice nei confronti del padre e dell'ambiente che l'ha vista nascere, ricordato con nostalgia.

Ecco di seguito i due pezzi.

La Redazione

IN MEMORIA DI ELMO DIEGOLI

In un pomeriggio di sole del mese di aprile, la salma di Elmo Diegoli, proveniente da Milano, ha varcato la soglia del nostro Duomo.

Elmo Diegoli, ultraottantenne, architetto, insegnante e pittore, era un finalese verace.

Socio del CARC. Meriterebbe che La Fuglara gli dedicasse un ritratto a tutto tondo e nessuno più di me, che gli fu fedele amico dai lontani anni del primo dopoguerra. potrebbe illuminarne le opere e le virtù.

Due i modi per rievocarlo; il primo sarebbe quello di ricopiare il lungo elenco delle sue partecipazioni a mostre di pittura nazionali, accennare alle sue tante pubblicazioni didattiche, fare un diligente grafico della sua vita d'insegnante; ma ne risulterebbe un'arida sequenza di nomi, di luoghi e di date. Il secondo sarebbe quello di mettere a fuoco il suo fervore di vita, le sue continue ricerche formali e tonali, il mantenersi in piedi senza il supporto di correnti artistiche alla moda, magari sfidando l'indifferenza di quei critici che in odio alla tradizione esaltavano il nuovo e l'eccentrico a costo di dannarsi l'anima.

Io e Elmo ci siamo incontrati quando avevo ritrovato ordine ed armonia nel mondo letterario dopo il futurismo, il dadaismo e la Ronda di Emilio Cerchi e di Bacchelli.

Egli non aveva dovuto rinnegare nulla, perché se indaghiamo tutto l'arco del suo impegno artistico, quello che più rileviamo è la coerenza e la fedeltà a moduli e motivi connaturati al suo temperamento, che non lasciava spazio alla fantasia. Egli amava l'aria aperta e nella natura che lo circondava coglieva armonie di colori e di linee che realizzava con una grafica incisiva, ma più di tutto con l'acquerello, una tecnica di cui conosceva tutte le difficoltà che superava, direi, per magia con risultati di una ineguagliabile compiutezza e freschezza di toni, frutto (avevo scritto di lui in occasione di una felice stagione piacentina) di un lungo e metodico lavoro. Rimangono dolci nella memoria i lunghi colloqui finalesi in una disadorna stanzetta della casa di sua moglie. Non mancavano i motivi, polemici per la sua intransigenza, ma tutto si appianava quando sul cavalletto egli poneva uno dei suoi mirabili paesaggi.

Ci univa anche l'affetto a Giuseppe Busuoli, ma non sempre eravamo d'accordo, perché molte erano le mie riserve per l'opera pittorica dell'estroso amico.

A Busuoli, pittore e scultore, ha dedicato una biografia (pubblicata a sue spese) dove ha trovato umanissimi accenti.

Uomo di una ricchezza interiore che lo poneva fuori da ogni interesse materiale,

Elmo ci lascia in eredità l'esempio di una vita spesa per un ideale artistico che non ammetteva compromessi. I suoi acquerelli, a volte resi con contrasti drammatici, ma più spesso realizzati con serena luminosità, rimangono a testimoniare della sua squisita sensibilità.

Un esempio, la sua vita, come uomo, come insegnante e come artista, che onora Finale, la città dove è nato, che egli ha amato e dove ora riposa in pace.

Addio, Elmo

Piero Gigli

(La Fuglara del 10 Settembre 1978)

LA POSTA DEI LETTORI

Ho fatto una frettolosa visita a Finale per rendere affettuoso omaggio alla tomba di mio Padre e per rivedere una vecchia zia, cui sono particolarmente affezionata perché purtroppo non gode buona salute. Erano perciò due melanconici motivi che mi hanno spinto a venire, ma il senso di comunità, cioè di esistere per gli altri, che ho riscontrato nei finali mi ha commossa.

Percorrendo le strade cittadine incontro volti noti, di cui non ricordo il nome, ma il mio istintivo sorriso veniva prontamente ricambiato da chi mi ricordava e forse mi rivedeva bambina e adolescente.

Un sorriso non costa molto e produce molto, arricchisce chi lo riceve senza impoverire chi lo dona.

Ringrazio in particolare il Sig. Angelo Borsari, che mi ha fatto dono della esaurientissima guida di Finale ed il Sig. Arturo Bergamini, che mi ha dedicato due ore del suo riposo domenicale, accompagnandomi nella visita al Museo, che ho trovato interessantissimo. Grazie per il calore umano che mi avete offerto e che si rinnova in me ogni volta che leggo la simpatica Fuglara, che mi tiene costantemente vicina al mio caro Finale.

Un saluto riconoscente.

Da Milano

Maria Giuseppina Diegoli Loi

(La Fuglara del 6 aprile 1980)

N.d.R - Maria Giuseppina Diegoli è la mamma di Annantonia Loi, che con lo zio Gian Luigi Diegoli (nipote e figlio dell'artista) hanno voluto donare al CARC il quadro "Campagna ferrarese nei pressi di S. Agostino".



Libri di Elmo Diegoli

LA FUGLARA

Questo titolo, lapidario e stringato, non ha riferimento al “camino, focolare”, che è la traduzione in italiano dal dialetto finalese, e magari con qualche variante dall'emiliano, ma, come i lettori hanno subito compreso, ha a che fare con questo giornale, voce del C.A.R.C., sulla breccia culturale dell'Associazione da ben 41 anni.

Si può dire, anzi così è, che La Fuglara, pubblicazione nata quale mezzo di informazione per i soci dell'attività del sodalizio, quindi poche pagine con cadenza mensile, rimasta tale solo nel primo anno, si è man mano trasformata, pur rimanendo sempre un bollettino di vita associativa, per assumere anche la veste di veicolo culturale e di espressione di idee, pensieri, conoscenze, esperienze, da parte dei soci e degli amici del C.A.R.C..

La storia de La Fuglara, iniziata appunto nel 1971, si è sviluppata ed identificata con i curatori che si sono succeduti nel tempo, ma anche attraverso le copertine, che ho voluto comparissero in terza e quarta facciata delle ultime stampate, con le immagini all'uopo ideate ed i riferimenti agli autori ed ai periodi d'uso.

Consultando per ricerche la raccolta completa d'archivio, ho realizzato, anzi ne ho avuto conferma, che si possono distinguere i periodi di pubblicazione a seconda dei curatori, ma anche delle iniziative prevalenti che hanno caratterizzato i vari momenti che compongono la lunga vita dell'associazione.

La nascita della testata ed i primi anni di pubblicazione sono da attribuire a giovani soci, che all'inizio del loro servizio presentavano un “manifesto” d'intenti.

Dalle notizie che ho potuto raccogliere da alcuni degli iniziali protagonisti, risulta che i fondatori siano stati 4 giovani sui vent'anni, fra cui l'intervistato Giuseppe Martinelli (l'attuale psicologo), che hanno tenuto botte per un paio d'anni, lasciando il testimone ad altri 2 giovani, Vittorio Martinelli ed Alberto Pederiali, i quali, a loro volta dopo un altro biennio, hanno lasciato l'eredità a Lorenzo Fioratti e Daniele Palazzi. Dopo questo periodo di circa 6 anni, non vi sono più state distinzioni redazionali, con dichiarazione di intenti, nella gestione del giornale.

Riporto di seguito il testo del manifesto fondativo de La Fuglara, senza firma dell'autore che pure si esprime al singolare, figurante come presentazione del primo numero, uscito nel gennaio 1971:

“Dopo tre anni di continua presenza, ho sentito il bisogno di esprimere la personale simpatia verso l'ambiente che è stato obbiettivo quasi fisso delle mie uscite serali. Convinto tuttavia che nell'ambito del C.A.R.C. sia valido sistema dimostrare il proprio interesse attraverso iniziative, mi propongo di attuare, assieme a coloro che vorranno sostenermi, la periodica pubblicazione di questo giornale che cercherà di tenere informati tutti i Soci sugli avvenimenti e le iniziative che avranno luogo nella nostra sede e che, senza pretese, tratterà di problemi e argomenti che possono interessare la nostra comunità.

Tutti potranno partecipare attivamente alla stesura di questo giornale con articoli personali, purchè, come nella sede, non vengano portati argomenti politici.”

Il nome della pubblicazione è certamente scaturito dal grande camino esistente nella sede di Corso Cavour, 4, attorno al quale “i volenterosi del CARC” usavano riunirsi per programmare le attività.

E sempre il camino è stato il testimone del motto dell'Associazione, come risulta da quanto scritto, sempre senza firma, nel n. 2 di febbraio 1971, con il titolo “Una frase, un motto”:

“Ricordo bene quanto fu scritto, alcuni anni fa.

Una sera d'inverno, dopo un faticoso lavoro, noi, i soliti, stavamo riposando attorno al camino con il fuoco acceso, un fuoco fiacco, quanto noi, forse come noi sfiduciato. Si parlava, un discorso legato alle nostre fatiche e ai magri risultati ottenuti. Perché lavoriamo tanto e sempre noi soli, perché e per chi lo facciamo, chi ce lo fa fare, valeva la pena continuare? Non era più semplice abbandonare tutto e pensare solo a noi? Tanto...Ma tra noi qualcuno, forse a turno, era ottimista e aiutava a guardare sempre al meglio. Tutti veramente parlavamo, criticavamo, ma nessuno sinceramente pensa-

va ad abbandonare il lavoro fatto.

Fu allora che uno di noi (chi è stato, cosa importa?) raccogliendo un carbone dal fuoco, lentamente e sempre più ricalcando scrisse “per il piacere di farlo”.

Tutti leggemmo, continuammo a mugugnare, e poi tirando avanti con i nostri discorsi ci trovammo a parlare dei futuri programmi.

Avevamo trovato quella fiducia in noi e quell’ottimismo che ci fa mandare avanti il CARC. Forse perché egoisticamente, quando si dà agli altri si gode..... o solo “per il piacere di farlo”?

Concluso il felice periodo della gestione giovanile, a causa dei sopravvenuti impegni di lavoro degli interessati, a fine 1976 La Fuglara è stata presa a mani da Roberto “Berto” Ferraresi, Giorgio Gallini e Giovanni Sola, i quali non hanno fatto mancare mai loro pezzi, in lingua o in dialetto. E ciò è durato fino al termine del 1982, quando alcuni soci, e fra questi i curatori del giornale, sono usciti dal CARC ed hanno costituito l’associazione R616. C’è da ricordare che gli articoli dei suddetti e di altri collaboratori del periodo sono stati raccolti in volumi, editi dal C.A.R.C. (“L’important l’è crèdragh”, 1981; “T’arcòdat”, 1974)

Dal 1983 la gestione editoriale del notiziario è stata assunta, prima, per breve tempo, da Fausto Poletti, coadiuvato da Anna Battelli, per passare dopo a Tonino “Tano” Torello, al quale nel 1990 mi sono affiancato io, una volta concluso il mio impegno lavorativo in campo saccarifero.

Da allora si è andati avanti fino al 2005, quando, ammalatosi e poi mancato Torello, sono rimasto il solo curatore. Naturalmente, non è mai mancata la collaborazione pratica del Consiglio Direttivo e di Soci volenterosi per la stampa ed il confezionamento della rivista.

Tanti e poi tanti sono stati i collaboratori de La Fuglara, tra cui spicca il poeta e scrittore finalese Piero Gigli, Pirin dal Final come amava firmarsi, il quale dalla seconda metà del 1970 per oltre una decina di anni, è stato un vero mattatore del giornale, con più di uno scritto, in prosa o poesia, per numero. La Fuglara, infatti, è stata una delle fonti, alle quali è stato attinto il materiale che ha costituito il libro “Piero Gigli. Percorsi di un artista del Novecento”, curato da Magda Cristofori, edito dal C.A.R.C. nell’anno 2000. Per risalire con maggior dettaglio ai tanti che hanno scritto per La Fuglara, bisognerebbe rovistare nella raccolta molto più di quanto ho già fatto, ma penso che ciò che ho esposto dia un quadro sufficiente al riguardo. Ci sono stati alcuni che hanno sempre firmato con lettere puntate e, dato il tempo trascorso e le persone purtroppo passate, non sono riuscito ad individuare gli autori.

Il giornale si è avvalso per tanti anni del contributo dato da artisti che l’hanno illustrato in bianco e nero: mi riferisco a Giuseppe Diegoli, Rubes Trivellini e Giuseppe Cavallari. Mi preme citare la collaborazione data a La Fuglara da alcuni amici modenesi, con articoli che hanno sempre lasciato il segno: si tratta del Prof Franco Bisi, mitico Presidente del Gruppo dialettale modenese La Trivela; del Dott. Franco Ferrari, Vice Direttore dell’Associazione Industriali di Modena, giornalista e Direttore della rivista “Modena Mondo”; del Dott. Giovanni De Carlo, Responsabile Marketing della Banca Popolare dell’Emilia Romagna, giornalista e Direttore responsabile della rivista trimestrale “Incontri”, edita dalla banca.

Non sto a ricordare gli attuali importanti collaboratori, tutti presenti con loro scritti in questo numero speciale post-terremoti.

Resta solo di ringraziare, per conto dell’Associazione, tutti i collaboratori, passati e di oggi, per l’apporto che hanno dato e continuano a dare con amicizia e generosità al CARC, al fine della realizzazione dei suoi scopi istituzionali, preminente quello culturale, espresso anche da La Fuglara.

Segnalo, infine, che una breve storia del notiziario, compare, a mò di presentazione, nel sito www.carcfinale.it, cliccando sulla voce specifica.

Giovanni Pinti

AFORISMI E CITAZIONI

Leggo ed apprezzo da sempre il Domenicale de Il Sole-24 Ore, che rappresenta una fonte di cultura e conoscenza in tutti i campi, dalla letteratura alla filosofia, alla scienza, arte, attualità ed anche religione. In quest'ultimo campo spicca, nella pagina "Religioni e società, quanto scrive Mons. Gianfranco Ravasi, ora divenuto Cardinale, che da qualche tempo cura anche una rubrica di prima pagina, dal titolo "Breviario". Mi hanno colpito due argomenti trattati in numeri recenti, che riporto integralmente di seguito per la riflessione dei lettori.

NIENTE

C'è gente che ama parlare di niente. È l'unico argomento di cui sa tutto.

Sto ascoltando in sottofondo una trasmissione radiofonica di dialogo con gli ascoltatori.

È già la seconda volta che l'interlocutore interviene cominciando con "Niente!" e prosegue poi per vari minuti, finché il conduttore si decide ad interromperlo. Ieri su un Frecciarossa mi sono sorbiti un paio d'ore di dialoghi al cellulare, uno stream di banalità, di niente appunto.

Non c'è quindi bisogno di Oscar Wilde, sempre icastico e sarcastico, a confermare nella frase sopra citata che il niente è un argomento sul quale molti sanno molto.

Già l'antico drammaturgo Epicarmo, nel V secolo a. C., ammoniva: "Tu non sei abile a parlare, ma incapace di tacere". Lapidaria e più feroce è anche la Bibbia: "È meglio imbattersi in un'orsa privata dei figli, piuttosto che incontrare un chiacchierone in delirio di stupidità" (Proverbi 17, 22).

IL SEGRETO

Due volte sciocco colui che, svelando un segreto a un altro, gli chiede calorosamente di non farne parola con nessuno.

Spesso, come capo-dicastero vaticano, ricevo documenti <riservati personali> che recano stampigliato in bella evidenza l'avvertimento "Sub secreto". È noto ormai a tutti come va a finire questo monito minaccioso... Il grande Cervantes, nella frase che abbiamo desunto da una sua opera minore, denuncia questo vezzo che infetta le relazioni interpersonali, dissolvendo la fiducia.

È triste scoprire questa sistematica caduta della riservatezza, della discrezione e del rispetto.

"Tre persone possono mantenere un segreto, solo se due sono morte", ironizzava Benjamin Franklin, l'inventore del parafulmine. Il gusto di propalare una notizia delicata è così forte da far cadere ogni remora. Anche l'intimità ormai è sguaiatamente violata. E chi ne fa le spese non è solo lo stile, ma la dignità della persona.

Sempre in prima pagina del Domenicale figurano altre due interessanti rubriche, entrambe di breve ma incisivo contenuto come quella di Mons. Ravasi, che nella loro essenzialità costituiscono una summa di saggezza.

Sono "Posacenere" di Andrea Camilleri, titolo quanto mai appropriato per un accanito fumatore qual è appunto l'autore, e "Memorandum" di Roberto Napolitano, Direttore responsabile de Il Sole- 24 Ore.

Vi esorto a leggere tale pubblicazione.

G. P.

VITA DEL C.A.R.C.

CI HANNO LASCIATO

Ricordiamo con mestizia la perdita di due affezionati Soci, avvenuta nei primi due mesi post terremoti, acuendo ancor più la frustrazione conseguente ai disastrosi eventi.

Il 22 giugno è mancata Marta Cazzola, da molto tempo Socia insieme con il marito Dimer Borsari, a lungo Consigliere del Sodalizio. Hanno caratterizzato Marta la partecipazione costante alle iniziative programmate e la sua specialità nell'addobbare sala e tavoli delle feste sociali.

Il 27 luglio è morto Enzo Neri, anch'egli Socio veterano, con la moglie Rosmunda Costanzelli, entrambi presenti a tante iniziative del CARC, finché Enzo non è stato costretto in casa per ragioni di salute.

Ai familiari di Marta ed Enzo, la cui morte è per il vero sembrata inaspettata, giungano i sensi di viva condoglianza da parte del Consiglio Direttivo e della Redazione di questo giornale.

LA NUOVA SEDE DOPO IL TERREMOTO

Gli eventi sismici, eufemismo di terremoti, del 20 e 29 maggio c. a., che hanno sconvolto vita ed istituzioni di Finale Emilia e delle tante altre note località della pianura padana, sono stati fatali anche per le sedi della nostra Associazione. Entrambe sono state dichiarate inagibili e necessitanti di lavori strutturali per il loro ripristino.

In particolare, quella di Via Monte Grappa, n. 6/c, assegnata dal Comune di Finale Emilia nel 1996, quale sede principale dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero, è stata richiesta dal concedente, che dopo i lavori necessari e le opportune modifiche, destinerà i relativi locali ad uffici comunali.

L'altra di Via Malaguti, n. 4, funzionale a diverse attività, dalle feste sociali ai corsi pratici dell'università, ha avuto la volta del locale cucina crollata e diverse crepe che richiedono sistemazioni di rilievo, anche per la contiguità con la Chiesa di S. Bartolomeo (Buona Morte). Tale sede, di proprietà parrocchiale, era detenuta in affitto dall'autunno dell'anno 2005, dopo il richiesto sgombero della mitica sede di Corso Cavour, n. 4. Ovviamente, non sono mancati danni alle cose mobili

Dopo i primi momenti di smarrimento, e malgrado gli assillanti problemi personali, ci si è preoccupati di cercare una nuova sistemazione, per poter continuare l'attività ultraquarantennale del Sodalizio, ma anche per l'urgenza di allocare la mole di arredi ed attrezzature, nonché i quadri, la biblioteca, l'archivio, pressati dalla richiesta comunale di liberare i suoi locali e dalla scadenza annuale del contratto di affitto con la Parrocchia.

Un colpo di fortuna – chiamiamolo pure così, sperando di non essere smentiti dalla realtà futura – ha consentito di reperire una porzione di immobile a pianterreno, già sede del Maglificio Joseph Baby, in Via Rovere, n. 31, locale invero un po' decentrato, ma ritenuto, con gli adattamenti del caso, senz'altro rispondente alla bisogna. D'altra parte, non c'era altro da scegliere.

La nuova sede, per la quale è già stata versata caparra confirmatoria, dovrebbe essere consegnata, dopo gli adattamenti alle nostre esigenze, "chiavi in mano" a fine ottobre, dopo di che si dovrà operare il trasferimento di mobili, attrezzature e quant'altro, ora custoditi in locali concessi nella stessa struttura. Entro novembre, fortuna (ripeto la parola) permettendo, si potrebbe procedere all'inaugurazione ed alla ripresa delle attività sociali.

La nuova sede, tutta a piano terra e munita di ingressi ed uscite a norma, consta di un salone (mq. 90), per l'attività dell'Università e per spettacoli e conferenze, ma anche da utilizzare per le feste sociali, di una sala multifunzione (mq. 40), per sala computer e per altre attività, dell'ufficio, dei servizi igienici, di ripostiglio, e poi capiente cucina, con altrettanto capiente dispensa, accesso ai locali da corridoio.

Si conferma integralmente il contenuto, più che chiaro ed esplicito, dell'avviso in data 27 agosto u.s., soprattutto laddove si è confermato che il C.A.R.C- non vuole e non deve mollare. Ed al riguardo, perché ciò si realizzi, occorre la più ampia solidarietà e disponibilità dei Soci, i quali appunto costituiscono il sostegno vitale del Sodalizio, che dovrà essere non solo mantenuto, ma accresciuto, con tutta la forza dimostrata nei suoi 46 anni di sempre appassionata ed intensa attività.

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braidà**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

